

Fondazione Bruno Kessler

I lettori che desiderano informarsi sulle attività della Fondazione Bruno Kessler possono visitare il sito internet:
www.fbk.eu

Il catalogo delle pubblicazioni è consultabile all'indirizzo:
www.books.fbk.eu

L'Accordo De Gasperi-Gruber

Una storia internazionale

a cura di
GIOVANNI BERNARDINI

 **| P R E S S |**
FONDAZIONE
BRUNO KESSLER

Fondazione Bruno Kessler
www.fbk.eu

Progetto editoriale e redazione:
Editoria FBK

L'ACCORDO

De Gasperi-Gruber : una storia internazionale / a cura di Giovanni Bernardini.
- Trento : FBK Press, 2016. - 243 p. : ill. ; 24 cm.

Contiene anche il testo dell'accordo. - Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler

ISBN 978-88-98989-19-5

1. Accordo De Gasperi-Gruber. 1946 - Documenti I. Bernardini, Giovanni II. Italia III. Austria

323.113 609 453 83 (DDC 22.ed)

Scheda: Biblioteca FBK

ISBN 978-88-98989-19-5

e-ISBN 978-88-98989-20-1

Copyright © 2016 by Fondazione Bruno Kessler, Trento. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore (per altre informazioni si veda il sito <http://books.fbk.eu/fbkpress/clienti/fotocopie>).

Indice

<i>Giovanni Bernardini</i>	
La dimensione internazionale dell'Accordo De Gasperi-Gruber	7
Il testo dell'Accordo De Gasperi-Gruber	37
Antologia di documenti sull'Accordo	41
Elenco dei documenti	239

La dimensione internazionale dell'Accordo De Gasperi-Gruber

Giovanni Bernardini

Settant'anni sono una distanza sufficiente a collocare la genesi dell'Accordo De Gasperi-Gruber nel più ampio quadro storico che la questione sudtirolese ha attraversato dagli albori del secolo fino agli sviluppi più recenti. Al contempo, la distanza dagli eventi consente di valutare con sobrietà l'intera vicenda in relazione ai mutamenti occorsi al contesto internazionale durante quell'età di mezzo tra una guerra devastante e una pace ancora incerta. Ben oltre il significato letterale del breve testo sottoscritto dai due ministri degli Esteri il 5 settembre 1946, la sua gestazione rappresenta a tutt'oggi un prezioso osservatorio della transizione che in pochi anni condusse l'Italia verso un nuovo assetto interno e una nuova collocazione nello scenario internazionale. In tal senso, il processo che portò all'accordo costituisce un paradigma che illustra in modo esaustivo il mutamento degli schemi interpretativi con cui i protagonisti dell'epoca affrontarono il problema e le evoluzioni non di rado contraddittorie delle loro intenzioni, delle soluzioni che essi avanzarono, negoziarono, deliberarono. È certo che la questione sudtirolese non nacque né si esaurì nell'alveo del secondo dopoguerra: altrettanto indiscutibilmente essa riemerse trasformata e riformulata in termini sensibilmente nuovi da quella fase.

Nel corso degli anni l'accordo è stato al centro di una mole considerevole di analisi storico-politiche: molti dei loro autori hanno svolto un lavoro di ricostruzione autorevole e prezioso per chi voglia comprendere la vicenda nella sua complessità¹. Talvolta, tuttavia, il suo significato storico è

¹ Nell'impossibilità di una rassegna esaustiva, ci si limita in questa sede a citare alcune opere particolarmente rilevanti: A.E. Alcock, *The History of the South Tyrol Question*, London 1970; P. Pastorelli, *La questione del confine italo-austriaco alla conferenza di pace (1945-1946)*, in P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna 1987, pp. 11-73; R. Steininger, *Autonomie oder Selbstbestimmung? Die Südtirolfrage 1945/46 und das Gruber-De Gasperi-Abkommen*, Innsbruck 2006; M. Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari 1967; M. Gehler,

8 | stato compreso e snaturato all'interno di narrazioni dal manifesto valore apologetico, per dimostrare la buona volontà delle autorità italiane nell'affrontare seriamente il problema; o rivendicativo, tese a ridimensionare l'accordo a mero palliativo per il torto storico perpetrato ai danni della popolazione sudtirolese all'indomani della Prima guerra mondiale, che nemmeno i vincitori della Seconda hanno voluto correggere. In tal modo le valutazioni sul merito dell'accordo hanno finito per legarne il valore alla capacità di riparare ai danni del passato o di promuovere in seguito misure concrete di miglioramento della convivenza e dell'autogoverno che esso aveva prefigurato. Tutto questo ha finito per banalizzare o distorcere il reale contenuto dell'accordo, e per decontestualizzarlo dalla temperie politica nazionale e internazionale di cui esso fu il prodotto. In altri termini, la pur comprensibile attenzione all'antefatto e al seguito ha finito per oscurare le dinamiche intrinseche di quel breve ma intenso periodo tra guerra e pace in cui la controversia circa il mantenimento del Tirolo meridionale all'Italia o la sua consegna all'Austria occupò insieme a molte altre il tavolo attorno al quale la sempre più precaria coalizione dei vincitori della guerra tentava di ridisegnare il futuro del continente. Nel contempo, l'Italia viveva la stagione costituente della sua fragile democrazia ritrovata e l'Austria era ancora priva di un sicuro status internazionale dopo gli anni dell'annessione al Reich. Per tali ragioni, questo saggio e soprattutto la sezione documentaria che lo segue nascono dalla volontà di esortare chiunque voglia comprendere meglio l'accordo a tornare alle fonti dell'epoca, oggi largamente disponibili, al fine di restituire la vicenda al contesto del dopoguerra europeo, alle intenzioni, ai timori, alle speranze dei suoi fautori diretti e indiretti; ma anche ai loro limiti, alle necessità di mediazione che emersero e soprattutto alla concomitanza con altri fondamentali processi che nel volgere di pochi mesi avrebbero trasformato l'intero continente da campo di battaglia contro il nazifascismo a scenario di una nuova divisione in blocchi politico-ideologici lungo quella «cortina di ferro» che per decenni avrebbe interessato sia l'Italia sia l'Austria².

Von St. Germain bis zum «Paket» und «Operationskalender»: Der 50-jährige steinige Weg zur Autonomielösung der Südtirolfrage 1919-1969, in M. Barlai - C. Griessler - R. Lein (edd), *Südtirol. Vergangenheit-Gegenwart-Zukunft*, Baden Baden 2014, pp. 13-48.

² Per altre raccolte critiche di fonti primarie, specificamente dedicate alla questione sudtirolese e certamente più esaustive di quelle proposte in questa sede, si veda: M. Serra (ed), *L'accordo Degasperi-Gruber nei documenti diplomatici italiani ed austriaci*, edito nel 1988 dalla Regione Autonoma Trentino-Alto Adige; R. Steininger, *Autonomie oder Selbstbestimmung?*; M. Gehler (ed), *1945-1947. Gescheiterte Selbstbestimmung*, primo volume della serie *Akten zur Südtirol-Politik 1945-1958*, Innsbruck 2011; F. Ermacora (ed), *Geheimbericht der Südtiroler Delegation zur Pariser Konferenz 1946*, Wien 1987.

Le fonti pubblicate nel presente volume provengono dagli archivi dei cinque paesi coinvolti a vario titolo nella vicenda dell'Accordo De Gasperi-Gruber. Per quanto riguarda i documenti italiani e austriaci, essi sono stati ripresi dal volume Enrico Serra (ed), *L'Accordo Degasperi-Gruber nei documenti diplomatici italiani e austriaci*, editor 1998 dalla Regione Autonoma Trentino-Alto Adige. Le fonti francesi sono tratte dai volumi relativi al 1945 e 1946 dei *Documents Diplomatiques Français* editi dal Ministero degli Affari Esteri di Francia. I documenti statunitensi sono frutto dello spoglio di vari volumi della serie *Foreign Relations of the United States*, editi dal Dipartimento di Stato e consultabili online. Quanto alle fonti britanniche, esse fanno parte della serie dei *Cabinet Papers* messi a disposizione in rete dai National Archives di Londra e della banca dati Documents on British Policy Overseas.

9

L'antefatto

Come già anticipato, una ricostruzione minuziosa delle vicende che precedettero l'evoluzione del secondo dopoguerra esula sia dalle intenzioni sia dalla portata di questa breve analisi. Tuttavia è necessario ripercorrere brevemente alcune delle tappe che hanno condotto alla nascita di una «questione sudtirolese» nei termini in cui essa sarebbe divenuta un problema pressante nel 1946.

Nel settembre del 1919 il Trattato di Saint Germain-en-Laye decretava la frantumazione dell'Impero austro-ungarico, di fatto già avvenuta nelle convulse fasi finali del conflitto, in un numero consistente di nuove entità statali. Il processo corrispondeva tendenzialmente alle dottrine sulla sovranità nazionale e sul principio di autodeterminazione propugnati soprattutto dal presidente statunitense Woodrow Wilson, ma anche alle necessità contingenti di evitare la rinascita della potenza germanica e di contenere la spinta eversiva verso occidente della rivoluzione bolscevica. Da tale processo di ricomposizione l'Italia ottenne sul fronte settentrionale quanto promesso dal Patto di Londra, sulla base del quale essa era entrata in guerra dalla parte dell'Intesa: il Trentino, presentato come l'ultimo compimento dell'unità nazionale, e il «Tirolo Cisalpino» in ragione di presunte necessità militari e strategiche legate alla natura del Brennero quale «frontiera geografica e naturale»³. Questo avveniva in palese contravvenzione al principio di autodeterminazione per una

³ Dall'art. 4 del Trattato di Londra.

10 | popolazione in larga maggioranza germanofona e storicamente legata al Tirolo austriaco, generando le misurate riserve di alcuni paesi vincitori (in primis Stati Uniti e Gran Bretagna). Tuttavia i sacrifici chiesti all'Italia rispetto alle promesse su altri fronti, come quello orientale, indussero infine la Conferenza di Parigi a prestar fede alle promesse prebelliche; tanto più che la neonata Austria era erede di un paese sconfitto, dunque senza voce in capitolo, e pareva avere già problemi a sufficienza nel consolidare la propria esistenza nelle nuove condizioni di piccolo paese dilaniato da conflitti politici interni al centro dell'Europa.

Fu così che la classe dirigente liberale si trovò a inserire nel calendario delle urgenze del dopoguerra anche l'inedita gestione di una minoranza linguistica ben riconoscibile ancorché numericamente contenuta⁴. Paradossalmente si trattava di un elemento che contribuiva all'internazionalizzazione dell'Italia, rendendola partecipe di un problema più generale che avrebbe interessato gran parte dell'Europa nei decenni successivi. Ben presto infatti l'utopico proposito di dar vita a stati rigorosamente nazionali lasciò il posto a una miriade di istanze di autodeterminazione delle nuove minoranze, sollecitate dalle promesse wilsoniane e poi frustrate dalla Realpolitik dei trattati di pace⁵. Esse trovarono una cassa di risonanza nella neonata Società delle Nazioni, che ne fu presto sommersa senza peraltro disporre degli strumenti adeguati a imporre provvedimenti concreti di tutela; data l'incapacità di un ente di carattere internazionale di affermarsi come garante *super partes*, ben presto il confronto intraprese la strada della radicalizzazione, sia da parte delle minoranze (in particolare quelle legate a uno stato tutore esterno che le rivendicava) sia degli stati cui erano soggette⁶. Molti tra questi ultimi avrebbero progressivamente abbracciato, nei due decenni a venire, dottrine fondate sulla sovranità assoluta dello stato con la conseguente negazione di qualunque autonomia o riconoscimento per le minoranze: l'Italia non avrebbe fatto eccezione. D'altro canto, la sua condizione di potenza vincitrice della guerra le evitò di subire l'imposizione di controllo e monitoraggio sul trattamento della nuova minoranza che fu applicata in altri casi.

⁴ A. Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta: l'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria 2003, pp. 71 ss.

⁵ Per una breve disamina del sistema di protezione delle minoranze da parte della Società delle Nazioni, si veda: G. Pentassuglia, *Minorities in International Law. An Introductory Study*, Strasbourg 2002, p. 27.

⁶ O. Zimmer, *Nationalism in Europe, 1918-1945*, in J. Breuilly (ed), *The Oxford Handbook of the History of Nationalism*, Oxford 2013, pp. 414-434.

Eppure la continuità temporale avallata sommariamente da una parte della storiografia tra annessione e fascistizzazione della questione altoatesina rischia di sottostimare la rilevanza della transizione successiva al 1919 e precedente la presa del potere di Mussolini. Importanti studi recenti contribuiscono invece a gettare luce su alcuni aspetti forieri di conseguenze per il secondo dopoguerra: in particolare sul modo in cui i rappresentanti sudtirolesi interpretarono la loro nuova condizione all'intero delle istituzioni del Regno e ancora di più sul complesso dibattito che occupò queste ultime nella ricerca di soluzioni al problema.

11

Quanto al primo aspetto, i rappresentanti del Deutscher Verband sudtirolese, forti del 90% dei voti ottenuti sul territorio, recarono al Parlamento di Roma progetti strutturati e decisamente avanzati di autonomia politica, amministrativa ed economica che ricalcavano in buona parte i modelli sperimentati dalle province austriache sotto l'Impero. Nella sostanza, l'obiettivo ultimo era compensare la negazione dell'autodeterminazione garantendo al Sudtirolo un'autonomia abbastanza ampia da preservarne il carattere etnico tedesco. Tuttavia, sebbene i progetti si proponessero di non pregiudicare la sovranità italiana, l'ambiguità in tal senso non fu mai sciolta dall'attività dei parlamentari del Deutscher Verband, che al contrario approfittarono delle loro prime apparizioni per alludere all'impossibilità di rinunciare in futuro a chiedere il ripristino della libertà per il loro popolo⁷. Prima ancora che questo fornisse alimento ai propositi incendiari del nascente fascismo, molte correnti della politica italiana apparivano genuinamente intente ad affrontare il problema almeno sul piano concettuale. La preoccupazione che la nuova condizione si trasformasse in una perenne fonte di irredentismo pangermanista accomunava l'intero spettro politico, dai nazionalisti che vi vedevano un permanente attentato all'integrità della nazione, ai socialisti che paventavano rischi per la pace e la stabilità internazionali pari a quelli scatenati dall'annessione tedesca dell'Alsazia e della Lorena da parte tedesca mezzo secolo prima. Tra i propositi di un'italianizzazione forzata dei primi e le aperture all'autodeterminazione dei secondi emergevano le professioni di rispetto e garanzia da parte della Corona e del governo, e i propositi di adozione delle politiche più liberali circa gli interessi e l'identità dei nuovi cittadini di «razza tedesca». Certamente l'obiettivo di fondo rimase una lenta e progressiva assimilazione dei sudtirolesi che li inserisse pienamente nella compagine nazionale; al contempo il

⁷ A.E. Alcock, *The History of the South Tyrol Question*, pp. 29 ss.

12 | progetto più avanzato di autonomia su base provinciale, anch'esso di matrice socialista, ebbe scarso favore per il timore che esso potesse dar luogo a uno stato nello stato, o addirittura allo scontro tra di essi⁸.

Tuttavia, anche per quanto riguarda la questione delle minoranze la fase liberale non può essere considerata come mero preludio alle politiche fasciste né come momento di sicuro progresso nel rispetto dei diritti e dell'autonomia, interrotto sul nascere dall'avvento del regime mussoliniano. Piuttosto, i confusi provvedimenti legislativi che riguardarono l'amministrazione, le prerogative e i diritti della minoranza di lingua tedesca non giunsero mai alla coerenza di un disegno unitario: essi manifestarono spinte contraddittorie e un alto grado di impreparazione della classe dirigente di fronte al problema, ma anche spunti interessanti di attenzione e di studio e un desiderio di sperimentazione positiva pur nei limiti dei tempi⁹. Paradigma di un'epoca di mezzo, la questione dell'Alto Adige avrebbe anticipato anche i caratteri di quanto attendeva l'Italia nei due bui decenni a venire. Il 1° ottobre 1922 un clima di crescenti violenze contro la minoranza sudtirolese culminò in una vera e propria marcia su Bolzano degli elementi fascisti, decisi a risolvere con la forza la questione dell'istruzione in lingua italiana, che destituiva l'ultimo sindaco di lingua tedesca della città. Meno di un mese più tardi la marcia su Roma portò Mussolini alla Presidenza del Consiglio.

La chiusura di ogni possibilità per la minoranza sudtirolese si concretizzò innanzitutto nel perentorio programma di denazionalizzazione elaborato da tempo dal senatore Ettore Tolomei, convinto assertore della necessità di italianizzare ogni aspetto dell'Alto Adige di cui, a giudizio del regime, egli fu il creatore¹⁰. La palese infondatezza delle teorie pseudoscientifiche su cui Tolomei aveva fondato le premesse della propria opera non ne minarono l'efficacia, supportata sostanzialmente dalle alte sfere del fascismo: ogni vestigia del passato austriaco e del carattere germanofono doveva essere rimossa dall'onomastica, dalla toponomastica e dalla monumentalistica; l'amministrazione pubblica e le forze dell'ordine dovevano essere composte soltanto di elementi italo-foni; inoltre, particolarmente odiosa fu la decisione di imporre l'esclusivo insegnamento in italiano

⁸ *Ibidem*, p. 26.

⁹ A. Di Michele, *La difficile integrazione. Trentino e Alto Adige nel passaggio dall'Austria all'Italia*, in G. Bernardini - G. Pallaver (edd), *Dialogo vince violenza. La questione del Trentino-Alto Adige/Südtirol nel contesto internazionale* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 94), Bologna 2015, pp. 31 ss.

¹⁰ R. Steininger, *South Tyrol. A Minority Conflict of the Twentieth Century*, New Brunswick NJ 2003, pp. 19 ss.

nelle scuole di ogni ordine e grado. Quanto al programma di modernizzazione economica – che avrebbe assunto un ritmo particolarmente sostenuto negli anni Trenta –, esso valse anche come grimaldello per la disgregazione di istituzioni identitarie della popolazione sudtirolese (come la ben nota abolizione del maso chiuso), per la concentrazione degli istituti di credito e delle imprese in mani italiane e per l’immigrazione massiccia di popolazioni da altri territori del paese a seguito dei nuovi stabilimenti industriali sorti per volontà del regime presso i principali centri abitati. L’italianizzazione e la negazione di qualunque autonomia e identità, unite a un clima di facile ricorso alla violenza per imporre il rispetto delle leggi, si accompagnarono ovviamente alla soppressione di ogni forma di rappresentanza per la popolazione sudtirolese e il Deutscher Verband seguì la sorte di tutti gli altri partiti antifascisti. I sudtirolesi non poterono appellarsi efficacemente a un’inesistente impalcatura giuridica internazionale, né trovarono una difesa efficace dall’estero, soprattutto nella fase in cui la nuova Austria fu guidata da una classe dirigente convintamente o convenientemente filoitaliana che mirava a sottrarsi alla forza di gravità esercitata dai propositi di annessione alla Germania; quanto al clamore e agli appelli che pure emergevano dal mondo tedesco e austriaco, essi ebbero l’unico effetto di rafforzare l’arma propagandistica della minaccia pangermanista di cui Mussolini si servì per accelerare la politica di italianizzazione.

13

Se già nel dopoguerra i governi di Berlino avevano fatto sentire la propria voce in difesa della popolazione sudtirolese, la dirompente ascesa del regime nazionalsocialista modificò sostanzialmente i termini della questione in almeno due ambiti. Innanzitutto, i progetti hitleriani di riunificazione di tutte le popolazioni tedesche in un unico Reich suscitarono ben presto una radicalizzazione delle istanze politiche espresse in Austria e nello stesso Alto Adige. Quanto a quest’ultimo, le violenze fasciste, la frustrazione per il fallimento dell’autodeterminazione e la progressiva disgregazione dei fondamenti politici, culturali ed economici della società locale allontanarono gli elementi più giovani e politicizzati dal mito asburgico ormai perduto: la propaganda nazista ebbe dunque gioco facile nel fornire loro una speranza di rivalsa attraverso l’adesione a un’ideologia etnico-nazionalista e al sogno di un’unità statale di tutti i tedeschi¹¹. L’altra conseguenza di lungo periodo dell’arrivo di Hitler alla cancelleria fu la progressiva trasformazione della questione sudtirolese

¹¹ E. Pfanzelter, *La questione sudtirolese e le opzioni tra fascismo e nazionalsocialismo*, in G. Bernardini - G. Pallaver (edd), *Dialogo vince violenza*, pp. 41 ss.

14 | in un problema esclusivamente bilaterale tra Italia e Reich tedesco. In precedenza Mussolini aveva cercato senza successo garanzie internazionali per il mantenimento del confine al Brennero contro qualunque rivendicazione austro-tedesca¹²; a partire dal 1933, e soprattutto l'anno successivo con il tentativo di presa del potere dei nazionalsocialisti in Austria culminato nell'assassinio del cancelliere filoitaliano Dollfuss e nel gesto dimostrativo dell'invio di divisioni militari italiane a presidio del Brennero, fu chiaro che il rapporto tra i due dittatori avrebbe determinato il futuro dell'Alto Adige. In tal senso le costanti rassicurazioni di Hitler che il rapporto con l'Italia era strategicamente troppo importante per essere guastato dalla questione del Brennero trovarono presto un corrispettivo nella fine dell'opposizione mussoliniana ai progetti di *Anschluss* (annessione) dall'inizio del 1936. Quando quest'ultima ebbe infine luogo, l'esplicito impegno hitleriano a considerare il Brennero come confine ultimo tra Germania e Italia era soltanto l'ennesima tappa di un avvicinamento strategico ormai irreversibile tra i due governi; un avvicinamento che era già passato attraverso il supporto tedesco all'«impresa d'Etiopia» e il sostegno di entrambi i governi alla sollevazione franchista contro il governo repubblicano spagnolo¹³.

Nell'ottica delle dottrine razziali del nazionalsocialismo, la rinuncia del Sudtirolo non equivaleva necessariamente all'abbandono dei sudtirolesi. Negli anni aveva preso piede presso le massime gerarchie naziste l'idea che la necessità di preservare l'alleanza con l'Italia esigesse una rinuncia al «suolo», mentre il «sangue» tedesco poteva essere preservato per mezzo dell'emigrazione di massa dei sudtirolesi entro i confini del Reich che i piani futuri volevano espandere a dismisura. D'altro canto, la soluzione era tutt'altro che sgradita alle autorità italiane e allo stesso Mussolini: semmai le sue proporzioni variavano tra l'ipotesi di un'espulsione della totalità degli «allogeni» come unico rimedio alla loro renitenza, accresciuta in seguito alla diffusione della propaganda nazista, e quella di una metà di essi – come il duce sembra aver caldeggiato senza mai assumere una posizione definitiva – al fine di capovolgere i rapporti etnici nell'area e facilitare la definitiva italianizzazione di chi fosse rimasto¹⁴. Fu così che, proprio nei mesi del 1939 in cui l'attacco tedesco alla Polonia

¹² Si veda ad esempio la proposta di garanzia fatta alla Francia durante gli anni Venti descritta in M. Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, pp. 105 ss.

¹³ F. Scarano, *Tra Mussolini e Hitler. Le opzioni dei sudtirolesi nella politica estera fascista*, Milano 2012, p. 63.

¹⁴ Per un ampio e ricco resoconto della vicenda delle Opzioni, si rimanda al lavoro di F. Scarano, *Tra Hitler e Mussolini*.

precipitava l'intero continente in un nuovo disastro bellico, i due regimi totalitari fascista e nazista concordavano una soluzione per il Sudtirolo che rappresentava la totale perversione di quel principio di autodeterminazione nazionale su cui vent'anni prima in molti avevano sperato di fondare un'Europa pacifica e democratica. Il famigerato sistema delle «Opzioni» obbligò cittadini che da anni erano stati privati di qualunque diritto all'espressione libera della loro volontà politica a manifestare in pochi mesi il desiderio di emigrare nel Reich, perdendo sia la cittadinanza italiana, sia il diritto al ritorno, sia il possesso dei beni che fatalmente si lasciavano indietro; o di diventare definitivamente leali sudditi di Roma, accettando così la completa italianizzazione fino al mutamento del cognome germanofono e al riconoscimento dell'italiano come unica lingua ufficiale. È sconcertante come fino ai tempi recenti la «questione delle Opzioni» sia stata trattata dalle ricostruzioni storiche e sia entrata nella vulgata tradizionale senza la dovuta considerazione per il clima di sovrastante violenza fisica e psicologica che fatalmente la precedette e la caratterizzò. A ciò di cui il fascismo locale e nazionale si era reso responsabile sin dai primi anni Venti si aggiunse, nel 1939, la serrata propaganda nazista, che mirava a un'adesione plebiscitaria e che per questo non lesinò intimidazioni e rappresaglie contro chi manifestava la volontà di rimanere. Una popolazione perlopiù sprovvista degli strumenti culturali necessari a una scelta oculata ebbe probabilmente chiaro solo il tono ultimativo della scelta tra la perdita della *Heimat* e quella dell'identità collettiva, con l'aggravante della minacciosa suggestione tedesca secondo cui chi avesse optato per rimanere sarebbe stato comunque deportato nel Meridione italiano. Se ancora oggi è impossibile disporre di cifre certe, appare chiaro che una percentuale largamente maggioritaria (intorno al 75%) chiese il trasferimento e la cittadinanza del Reich, mentre gli altri non si espressero o lo fecero in favore dello *status quo*. Tuttavia le procedure di emigrazione procedettero con estrema lentezza e in definitiva meno della metà degli optanti lasciarono il Sudtirolo entro il 1943, quando il corso delle vicende politiche e militari conobbe una nuova decisiva svolta. La destituzione di Mussolini e soprattutto l'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre 1943, furono seguiti da una rapida occupazione delle province di Bolzano, Trento e Belluno, sottoposte alla diretta amministrazione militare tedesca come Zona d'operazioni delle Prealpi (*Operationszone Alpenvorland*). Sebbene essa fosse poi confluita formalmente nella neonata Repubblica Sociale Italiana, il suo controllo rimase appannaggio esclusivo delle autorità di Berlino e di Franz Hofer, austriaco di nascita, già *Gauleiter* del Tirolo e fervente sostenitore dell'annessione dell'Alto Adige al Reich. A parte l'obbligo di salvare le

16 | apparenze della sovranità italiana, Hofer aveva ricevuto carta bianca da Berlino e fu dunque in condizione di introdurre misure politiche e amministrative (ad esempio l'arresto dell'immigrazione italiana, l'ufficialità della lingua tedesca) che agli occhi di molti parevano l'inizio di una «deitalianizzazione» e la premessa dell'annessione al Reich dopo la fine della guerra. È ormai tristemente noto come parte della popolazione, al di là dei doveri imposti dalla coscrizione obbligatoria, aderì volontariamente alle organizzazioni militari e di sicurezza (ausiliarie delle SS); la vicenda locale ebbe risonanza nazionale anche perché una di tali unità, il Reggimento di Polizia «Bozen», fu oggetto a Roma dell'attentato di Via Rasella cui le autorità militari tedesche risposero col barbaro eccidio delle Fosse Ardeatine. Truppe e volontari sudtirolesi parteciparono alle attività di polizia sull'intero territorio dell'*Alpenvorland*, rendendosi colpevoli di uccisioni e violenze ai danni della popolazione italiana ma anche di quei *Dableiber* che avevano optato contro l'emigrazione nel Reich e che ora erano guardati come traditori. Questi ultimi, al contrario, stabilirono forme di precaria ma fattiva collaborazione con il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), volte ad agevolare le operazioni degli Alleati e a disturbare quelle naziste. L'urgenza del momento facilitò il temporaneo accantonamento delle polemiche interne tra i due gruppi linguistici che confluivano nello stesso movimento di Resistenza, nell'attesa che il dopoguerra facesse chiarezza sul futuro. Nondimeno la fase tra il 1943 e il 1945 lasciò tracce indelebili per il futuro: per la prima volta dal 1919 si interrompeva la continuità governativa italiana sull'area, riaprendo le speranze di molti sulla possibilità di un esito diverso rispetto al primo dopoguerra; inoltre, essa provocò l'arresto del processo delle Opzioni, creando paradossi giuridici (cittadini del Reich decisi a emigrare e costretti a rimanere nella terra di origine sprovvisti della cittadinanza italiana) che sarebbero emersi drammaticamente dopo la fine della guerra. Infine, il clima di terrore e violenze generato dal ribaltamento dei ruoli tra germanofoni dominatori e italiani sottoposti accrebbe il senso di sospetto e diffidenza reciproca gettando una luce fosca sul dopoguerra, qualunque esso fosse. Tutte le tensioni furono esasperate dalla concitazione e dallo sbandamento generale che dominò l'ultima fase del conflitto e che si protrasse oltre la fine delle ostilità, quando anche la provincia di Bolzano fu sottoposta al Governo Militare Alleato. In quel momento, tuttavia, si apriva un nuovo capitolo per le sorti del Sudtirolo, in cui a pesare sarebbe stato il volere dei vincitori ben più dei propositi dei contendenti tradizionali.

Molto si è scritto sulla possibilità che il nuovo dopoguerra rimettesse in discussione quanto deciso dopo la Prima guerra mondiale circa l'attribuzione del Sudtirolo. Anche in questo caso, la storia controfattuale (quella degli «e se ...», per intenderci) è un esercizio mentale rischioso per la mancanza di controprove e per la molteplicità di fattori che entrano in gioco nella complessità e nell'indeterminatezza di una fase di mutamento storico; un'analisi del genere diventa ancora meno affidabile se essa è mossa dal desiderio di trovare le 'prove' per dimostrare che un altro svolgimento era possibile, o che non vi fossero alternative a quanto effettivamente accaduto. In particolare, i giudizi più netti sulle decisioni che riguardarono il Sudtirolo tra il 1945 e il 1946 si sono concentrati sulle responsabilità, sui meriti e sulle mancanze dei protagonisti italiani e austriaci, per lodarne le capacità o criticarne gli errori, o ancora peggio per dichiararli «traditori» della causa o per smascherare la loro presunta malafede. Le fonti oggi disponibili, che in piccola parte sono raccolte in questo volume, sembrano avvalorare delle evidenze troppo spesso sottaciute: che la questione rientrava nell'opera di risistemazione dell'intero continente cui si accinsero esclusivamente i quattro vincitori della guerra in Europa, e che rispetto a molte altre essa non occupava una posizione di particolare importanza o urgenza; che su di essa pesarono molto di più le considerazioni relative al presente e al futuro (a cominciare dalle prime schermaglie tra i vincitori e dalle prime avvisaglie della «Guerra fredda») e alle condizioni materiali dei paesi coinvolti, rispetto agli argomenti di carattere etnico e storico; e infine che i margini d'influenza di Vienna, di Roma e dei rappresentanti sudtirolesi furono pressoché nulli fintantoché essi non accettarono la trasformazione della diatriba sull'appartenenza nazionale in un'opera di costruzione collettiva dell'autonomia.

Le fonti e la memorialistica testimoniano che tra la fine delle ostilità e l'approvazione definitiva del Trattato di pace per l'Italia (cui fu allegato l'Accordo De Gasperi-Gruber) ebbe luogo un'intensa guerra di carte e di parole sul destino dell'Alto Adige; essa interessò sia il territorio sudtirolese, sia i due paesi principalmente coinvolti (Austria e Italia), sia le quattro capitali dei paesi vincitori della guerra, sia infine la stampa e l'opinione pubblica internazionale. È vero altresì che quattro mesi dopo la fine della guerra giungeva la prima decisione chiara dei vincitori in merito al futuro dei confini italiani. Dall'inizio di settembre era riunito a Londra il Consiglio dei ministri degli Esteri dei paesi (Stati Uniti, Unione

18 | Sovietica, Francia, Gran Bretagna, Cina) incaricati di preparare il testo dei futuri trattati di pace con i paesi sconfitti e di presiedere all'eventuale ridefinizione delle loro frontiere. La discussione del 14 settembre 1945 affrontò la questione dell'Italia: se molti problemi iniziavano a emergere per la frontiera orientale e le rivendicazioni jugoslave, un compromesso fu invece raggiunto rapidamente e in apparenza senza opinioni dissenzianti sul confine con l'Austria, che doveva rimanere «immutato» anche se non si escludeva la valutazione di richieste di «rettifiche minori in proprio favore» da parte dell'Austria¹⁵. Certamente in seguito le autorità austriache, rimaste a lungo all'oscuro di tale deliberazione, avrebbero insistito sull'apertura di possibilità lasciate dalle ultime parole: d'altro canto, come si vedrà più avanti, era fuori discussione che la retrocessione dell'intero Sudtirolo o anche soltanto del Brennero fossero considerate «rettifiche minori» per evidenti ragioni storiche e simboliche. Eppure, a un osservatore imparziale e informato, la situazione poteva sembrare meno netta soltanto poche settimane prima della riunione del 14 settembre. Ammesso che la questione potesse essere interpretata come una contesa tra Italia e Austria, entrambi i paesi avevano argomenti legali e crediti da far valere di fronte ai decisori. Quanto alla prima, essa vantava quasi due anni di cobelligeranza contro il nazismo, un importante movimento di resistenza e un rinnovamento politico-istituzionale che, per quanto ancora incerto, si era fatto strada dal luglio del 1943 con il crollo del fascismo. Eppure, nel valutare le condizioni del Trattato di pace, non erano pochi a chiedere che si tenesse conto del ruolo negativo avuto negli anni precedenti e che non mancassero misure atte a ricordare «all'Italia e al mondo che l'aggressione non paga»¹⁶. Quanto all'Austria, essa era forte della dichiarazione rilasciata dalla Conferenza quadripartita di Mosca nell'ottobre 1943 in cui Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Cina avevano affermato di considerare il paese come la prima «vittima dell'aggressione hitleriana» e di ritenere nullo l'*Anschluss*. Essi si impegnavano a ristabilire un'Austria libera, indipendente e sicura sul piano politico ed economico. Tuttavia, il paese era avvisato che non sarebbe stata dimenticata la sua partecipazione a fianco del nazismo e soprattutto che la sua sistemazione finale avrebbe inevitabilmente tenuto conto del contributo fornito alla propria liberazione da quel momento in poi¹⁷.

¹⁵ Doc. 11.

¹⁶ Doc. 3.

¹⁷ R.H. Keyserlingk, *Austria in World War II. An Anglo-American Dilemma*, Montreal 1988, p. 205.

Non c'è dubbio che i mesi precedenti la decisione del 14 settembre (e a ben guardare anche quelli successivi) videro le cancellerie degli Alleati vagliare attentamente anche gli argomenti storici su cui fondare la decisione sul destino del Sudtirolo. Così il Ministero degli Esteri francese a fine conflitto riteneva equa una rettifica in favore dell'Austria dell'«errore» commesso nel 1919¹⁸; tale giudizio derivava anche dalla convinzione che la restituzione avrebbe accresciuto le possibilità di sopravvivenza del Paese nel dopoguerra¹⁹. In direzione non dissimile sembravano andare anche le riflessioni del Dipartimento di Stato statunitense, che nel giugno 1944 aveva redatto un documento (approvato dal presidente Roosevelt) in cui la restituzione del Sudtirolo all'Austria era vista come un incentivo alla ricostruzione e allo «sviluppo di un più spiccato sentimento nazionale su basi democratiche»²⁰. La notizia di tali riflessioni giunse certamente alle autorità di Roma e fu alla base della concitazione e dell'asprezza con cui esse cercarono di replicare prima e dopo la riunione del 14 settembre.

19

Così si spiegano i toni accorati con cui il ministro degli Esteri De Gasperi chiedeva al suo omologo statunitense Byrnes di ricordare quanto l'Italia avesse investito in quel territorio, quanto volenterosamente la popolazione locale si fosse prestata alla propaganda nazista e soprattutto quanto la cessione della provincia di Bolzano avrebbe rischiato di «tenere aperte le porte del Brennero al futuro *Drang nach Süden germanico*»²¹. D'altro canto, l'ambasciatore Tarchiani da Washington rilevava come la delegazione statunitense in partenza per la Conferenza di Londra, alle prese con l'enorme serie di problemi suscitati dalla pace, continuasse a mantenere un atteggiamento ambiguo circa il destino dell'Alto Adige e vi era il fondato rischio che essa propendesse per un plebiscito²²: un'ipotesi che De Gasperi tentava di scongiurare ancora all'indomani della decisione del 14 settembre (di cui non era tenuto a essere informato)²³. È possibile affermare che tali timori fossero in larga parte esagerati. Da parte della Gran Bretagna, che pure non aveva lesinato durezza sulle condizioni di pace per l'Italia, faceva testo il documento con cui essa contribuì alla riunione di Londra, preparato già in luglio dal

¹⁸ Doc. 1.

¹⁹ Doc. 4.

²⁰ P. Pastorelli, *La questione del confine italo-austriaco alla conferenza di pace*, p. 14.

²¹ Doc. 6.

²² Doc. 7.

²³ Doc. 13.

20 | Foreign Office. Lo accompagnava una dichiarazione del ministro degli Esteri, il conservatore Anthony Eden, secondo il quale vi era «grande equilibrio» tra gli argomenti in favore dell'Italia e dell'Austria, ma la decisione finale era in realtà materia da «alta politica»: evitare ulteriori umiliazioni all'Italia o soddisfare le aspirazioni austriache? Eden si dichiarava favorevole alla prima opzione, soprattutto per il rischio che la nuova Austria, dopo avere acquisito il controllo del Sudtirolo, finisse sotto il controllo sovietico²⁴. Si trattava di un timore tutt'altro che ipotetico nei primi mesi del dopoguerra, cui si associavano anche gli altri alleati occidentali. Ancora prima della fine delle ostilità, a Vienna si era insediato l'autoproclamato nuovo governo guidato dal cancelliere socialdemocratico Karl Renner, figura di spicco del periodo tra le due guerre. Per quanto uno dei suoi primi atti fosse consistito nella dichiarazione di nullità dell'*Anschluss*, difficilmente le cancellerie internazionali potevano dimenticare che lo stesso Renner era stato favorevole all'unione dell'Austria con la Germania democratica negli anni Venti, anche se questo era proibito espressamente dai trattati di pace. Inoltre, per quanto lo status di occupazione quadripartita del paese limitasse fortemente la giurisdizione del governo, esso vedeva la partecipazione su base paritaria di socialdemocratici, cristiano-democratici e comunisti, con questi ultimi ampiamente sovrarappresentati rispetto al reale consenso nel paese e in controllo di alcuni dicasteri fondamentali, tra cui il Ministero degli Interni. I sospetti erano fortemente accresciuti dalle notizie sul ruolo di primo piano che i sovietici, liberatori di gran parte dell'Austria, avevano svolto nel 'consigliare' e proteggere la nascita del governo; mentre soltanto a luglio sarebbero state concordate le procedure di divisione del paese e della stessa Vienna che avrebbero consentito agli altri tre Alleati di avere contatti diretti col mondo politico austriaco²⁵.

In tali circostanze anche una semplice apertura di credito nei confronti del governo Renner era impensabile da parte di Washington, Londra e Parigi, mentre già pareva plausibile il suo riconoscimento ufficiale da parte di Mosca, che arrivò effettivamente in ottobre. È altamente probabile che tale fattore si sia rivelato controproducente in modo decisivo anche sulla questione sudtirolese, se alla vigilia del 14 settembre persino il generale De Gaulle, presidente del governo provvisorio francese, ammetteva che la tesi italiana sull'Alto Adige aveva possibilità di essere guardata con maggiore simpatia se l'Austria avesse rischiato di «cadere

²⁴ Doc. 3.

²⁵ G. Bischof, *Allied Plans and Policies for the Occupation of Austria, 1938-1955*, in R. Steininger - G. Bischof - M. Gehler (edd), *Austria in the Twentieth Century*, New Brunswick NJ 2002, pp. 162-189.